

## Note critiche

### Reviews

#### **Italico Chiarion, *Comunista a Gorizia. Mezzo secolo nelle file del PCI*, a c. di Marzio Lamberti, Salvatore Simoncini, Manià, Monfalcone 2019**

*di Anna Di Gianantonio*

Il libro di Italico Chiarion è ricchissimo di fatti, avvenimenti, considerazioni dal punto di vista di un dirigente di partito. Nella scarsità delle ricostruzioni storiche sulla vita della città nel secondo dopoguerra, le riflessioni appaiono utili a tutti i lettori che si interessino delle vicende cittadine, della formazione dei dirigenti comunisti isontini e della ricezione delle direttive del Pci a livello locale. Il volume è anche molto importante per chi voglia conoscere i pesanti condizionamenti della guerra fredda, che costituì la “gabbia di ferro” entro la quale si svolse la vita politica goriziana: uno scenario che spesso si dimentica e che invece fu il perimetro entro il quale avvennero le scelte politiche, economiche, urbanistiche, culturali e sociali della città dopo la fine del secondo conflitto.

La ricostruzione post bellica si realizzò in tutti i suoi aspetti avendo sempre in mente la contrapposizione tra occidente e oriente rappresentata dalla cortina di ferro che divideva Gorizia e Nova Gorica. Chiarion si dichiara, all’inizio delle sue memorie, fervente assertore dell’italianità di Gorizia, tanto da militare, nell’immediato dopoguerra, nelle fila della Lega nazionale e dell’Associazione giovanile italiana, impegnate negli scontri di piazza contro i cortei dei “titini”. Chiarion vede nel suo passato una linea di coerenza: il principale obiettivo è per lui assicurare che Gorizia resti italiana.

Nel suo nome di battesimo si radica una parte importante della sua identità. Italico è un nome che risale alla tradizione familiare irredentista e garibaldina – mai sciovinista, come ci tiene a sottolineare – insieme ad altri nomi tipici dei suoi parenti come Romano e Vittorio. La scelta di entrare nel Pci è motivata dal fatto che, una volta risolto il problema nazionale, si sentì libero di dar voce alle istanze socialiste presenti anch’esse nell’educazione familiare. A Gorizia le fratture interne alla sinistra erano state laceranti. Accanto al partito comunista della regione Giulia, vicino alle posizioni slovene, c’era l’Ufficio informazioni del Pci, diretto da Giordano Pratolongo, che voleva organizzare i comunisti contrari alle tesi annessionistiche di Tito, ed accanto ad esso a Gorizia era stato creato nel febbraio-marzo del 1946 da Marco Pustetto – comandante di un battaglione della Garibaldi Natisone, padre di Giovanni, caduto nella resistenza – il Fronte comunista italiano, che si mobilitò a fianco delle organizzazioni italiane e fu violentemente attaccato da «Il Lavoratore» perché accusato di «andare a braccetto con i fascisti».

Nemmeno Togliatti riconobbe ufficialmente il movimento di Pustetto, che, secondo Chiarion, collaborò invece in modo stretto con l’Ufficio informazioni di Pra-

tolongo. Chiarion entrò nel partito nell'ottobre del 1947 e nel 1948 fu attivo nella organizzazione della gioventù comunista. Quando assunse ruoli dirigenti nel 1949 aveva appena diciannove anni e fu, come lui stesso afferma, «scaraventato nel vortice della direzione». L'assunzione di piena responsabilità era indispensabile, visto che il segretario del partito era ancora Bruno Borghese, detto Ugo, che era stato dirigente del Pcr. Nella nuova fase, con i confini delineati, il cambio nella dirigenza diventava indispensabile. Chiarion fu dirigente della sezione dal 1949 al 1973, dagli "anni di ferro", in cui il Pci fu del tutto escluso dalla vita politica cittadina, agli anni del dibattito sul compromesso storico di Berlinguer.

La gestione della sezione di Gorizia non fu semplice: Chiarion dovette rispondere contemporaneamente alla direzione di Roma e alla Federazione provinciale, in cui l'egemonia di Monfalcone era indiscussa, e far capire ai compagni la peculiarità della città e dei suoi problemi di avamposto della guerra fredda. Egli dovette affermare i valori dell'antifascismo e della resistenza in una città che aveva vissuto il dramma delle foibe e dell'esodo, ma soprattutto che rimproverava a Togliatti l'"infame baratto" con Tito e la presunta cessione di Gorizia alla Jugoslavia per garantire Trieste all'Italia. Per i comunisti goriziani qualsiasi passo in avanti verso equilibri più avanzati era visto con interesse e speranza, mentre a Roma i giudizi politici potevano essere più severi.

Quando ad esempio il Pci a livello nazionale giudicò il centro sinistra una formula politica ormai superata, Chiarion sostenne che per Gorizia quell'alleanza avrebbe rappresentato un notevole passo in avanti. Egli si muoveva in una città che non appare, leggendone a distanza di mezzo secolo le vicende, per nulla periferica, ma al centro della guerra fredda insieme a Trieste. Gorizia viene descritta prostrata dal conflitto, oppressa dalle servitù militari, dipendente dai finanziamenti che arrivavano da Roma e con una presenza massiccia di esuli che, nonostante le speranze di Chiarion, non superarono gli steccati ideologici antislavi e anticomunisti e non a caso furono collocati nel rione di Campagnuzza, a ridosso del quartiere di S. Andrea-Štandrez, per fare da cuscinetto tra la città e i quartieri sloveni.

Chiarion si trovò ad operare in una situazione davvero molto difficile e straordinariamente duratura perché dal 1948 in poi ci furono ben quarant'anni di egemonia della Dc: i primi tredici di primato incontrastato delle sue correnti di destra, quella di Ferruccio Bernardis e di Silvano Baresi, dominio che si allentò solo nel 1965 con la sindacatura di Michele Martina e l'inclusione nella giunta del Psi e del Psdi. Furono quarant'anni in cui il Pci fece delle proposte, ma fu costretto ad agire in difesa e a lasciare il dibattito cittadino alle correnti democristiane che lottavano per il potere in città.

Nelle elezioni amministrative del 1952 il Msi divenne la seconda forza politica con ben cinque consiglieri comunali e il fatto che il partito di Almirante fosse così forte e così integrato – molto più del Pci, che elesse in Consiglio comunale solo Rodolfo Batti – spiega come la presenza consistente e legittimata della destra estrema influisse sulla memoria della resistenza, del fascismo e addirittura sul rispetto della Costituzione. La destra democristiana era caratterizzata da un forte antislavismo e anticomunismo e per i primi anni il Pci visse asserragliato in via Vittorio Veneto 23,

dovendo fronteggiare alcuni attacchi squadristici alla sede. Sappiamo della repressione che subirono i comunisti, ben rappresentate delle difficoltà che ebbe il futuro senatore Nereo Battello ad entrare nell'ordine degli avvocati, il cui presidente era il missino Carlo Pedroni.

Il Pci dovette dunque conquistarsi l'agibilità politica, che significava poter fare i comizi, poter fare attacchinaggio dei manifesti, poter leggere «l'Unità» in un bar senza essere aggrediti. Leggendo le pagine del libro si capisce come il primo obiettivo della azione politica di Chiarion fosse dunque l'integrazione, lo sforzo di far accettare il partito come una parte politica che stava pienamente all'interno del sistema democratico della città. Ma questa volontà di integrazione talvolta si scontrò con posizioni diverse della Federazione o anche del centro del partito: pensiamo al dibattito sui fatti di Polonia e soprattutto allo strappo che avvenne con la direzione di Roma per il manifesto contro l'invasione russa dell'Ungheria del 1956 sottoscritto da alcuni dirigenti goriziani. L'insubordinazione costò una punizione a coloro che avevano sottoscritto il documento e che furono esclusi dal comitato federale o trasferiti in altre città.

Fu per questo bisogno di essere riconosciuti come parte integrante della società goriziana e per tutte le mediazioni che tale desiderio comportò, che la generazione successiva, che non aveva pienamente vissuto gli anni duri dell'immediato secondo dopoguerra, si scontrò con i vecchi dirigenti e fu espulsa dal partito sull'onda di quanto accaduto al gruppo de «Il Manifesto».

Nel volume si affrontano molte questioni della storia goriziana: il legame solido che venne costruito con gli operai e le operaie delle fabbriche e le loro durissime lotte; la parabola dello sviluppo industriale cittadino sino al completo declino degli stabilimenti; la riflessione sul piano regolatore, che disegnò il centro della città a distanza di sicurezza dal confine, spostando l'asse principale a sud dell'abitato; la questione della zona franca, del rispetto del diritto delle minoranze e del contemporaneo rifiuto – sul quale Chiarion si sofferma – della creazione di partiti sloveni nazionalistici; l'esperienza di Basaglia; le trame nere; le riflessioni sulla storia di Gorizia, dalla prima battaglia partigiana al lapidario; l'apertura, dopo vent'anni di lotte, del valico di San Gabriele tra la città e Nova Gorica, in attuazione della parola d'ordine del Pci di “Gorizia città ponte”.

Su tutte queste questioni Chiarion ricostruisce minuziosamente il dibattito interno alla sezione e il punto di vista dei militanti, smontando il luogo comune di un partito chiuso nell'obbedienza al centralismo democratico, che certo ci fu, ma non impedì mai il confronto interno. Per concludere un ringraziamento va a Marzio Lamberti e Salvatore Simoncini senza la cui cura attenta e impegnata il volume non sarebbe mai stato pubblicato e la storia di Gorizia avrebbe perso un tassello importante.